Atti del Machiavelli
Atti del Machiavelli, n. 3
10 Maggio 2017

La rivincita delle identità. Nazione, cultura e integrazione in Occidente

Camera dei Deputati, 13 Aprile 2017

MACHIAVELLI
Centro Studi Politici
e Strategici

Sommario esecutivo

Il 13 aprile 2017 Alessandro Campi, Dario Citati e Diego Fusaro hanno discusso del tema "La rivincita delle identità. Nazione, cultura e integrazione in Occidente" presso la Camera dei Deputati. A. Campi ha criticato la dottrina post-moderna della nazione, la quale, indicandone la dimensione "costruita", la vorrebbe artificiale, laddove la sua concretezza sta proprio nella formazione storica. D. Fusaro ha sottolineato l'importanza di affrontare il pensiero unico mondialista sul terreno delle categorie, abituando l'opinione pubblica a pensare altrimenti da quelli che sono i ristretti limiti consentiti dalla "neolingua". D. Citati ha criticato l'atteggiamento occidentale contemporaneo, che mentre esalta tutte le culture, specificità e identità altrui, disprezza e smantella le proprie; rendendo così inoltre impossibile un'integrazione in Occidente.

N.B.: Quelle contenute nel documento sono delle sintesi a cura del Centro Studi Machiavelli e non degli Autori degli interventi. Gli interventi possono essere rivisti integralmente consultando il seguente link: <https://goo.gl/I0QsWp>.

Guglielmo Picchi – L'On. Picchi ha aperto i lavori ricordando come si stiano vivendo anni complessi, con la perdita - negli ultimi trent'anni - di molti punti di riferimento. Recuperarli (e tra essi l'identità) è un tema di forte attualità

Daniele Scalea – In un'epoca di esaltazione massima dell'individualismo il concetto di "identità" è trascurato o peggio osteggiato. L'epistemologia postmoderna nega la possibilità delle generalizzazioni; l'industria culturale ha fatto dell'anticonformismo un modello di vita (spinto fino al paradosso del "conformismo dell'anticonformismo", ossia persone tutte eguali tra loro perché in opposizione a un modello di normalità ormai sparito); gli intellettuali hanno istruito le masse a bruciare i vecchi idoli in omaggio all'individuo nuovo e solitario.
Tuttavia lo spirito sociale dell'uomo non è stato cancellato: la storia degli ultimi decenni è uno stillicidio di affermazioni identitarie, permettendo a Samuel Huntington di individuare il nuovo paradigma delle relazioni internazionali nello scontro tra civiltà. Pure in Occidente l'identità e socialità stanno riemergendo, grazie a un moto di rigetto verso gli eccessi della globalizzazione e il cosmopolitismo. Questa reazione è per ora più epidermica che ben cosciente, ma maturando potrà individuare l'origine del male in quel nichilismo, proprio dell'Occidente ma anti-occidentale, che è un istinto auto-distruttivo.
Le società europee stanno cambiando non solo per questo moto interiore ma anche per pressione dall'esterno: la massiccia immigrazione sta demolendo il modello moderno di Stato-nazione. Il mito del *melting pot* è però fallito di fronte alla resilienza dell'identità negli immigrati. Rinunciato al *melting pot*, si punta ora su un modello multiculturale, i cui limiti sono già evidenti da fenomeni come terrorismo, segregazione, xenofobia. Bisogna tornare alla valorizzazione di limiti e confini, che tutelano le identità, le società e i deboli.

Alessandro Campi – Da una cattiva lettura delle dinamiche storiche passate derivano le incomprensioni della realtà presente: oggi ci si sorprende del ritorno delle identità nazionali perché troppo semplicisticamente se ne era decretata la scomparsa.
Per Alessandro Campi, il dibattito scientifico novecentesco sulla nazione è stato sorprendentemente manchevole nel comprendere la centralità della nazione anche di fronte a continui esempi che ne dimostravano la pregnanza. Il fenomeno della decolonizzazione, nel dopoguerra e fino agli anni Sessanta, fu una riscossa identitaria che legittimò la richiesta di indipendenza politica; il crollo dell'Unione Sovietica, altra cesura storica fondamentale a fine anni Ottanta, è stato poi parimenti una prova che le nazioni non possono essere costruite dal potere politico, come aveva preteso di fare l'URSS; le guerre jugoslave negli anni Novanta hanno dimostrato infine che persino l'identità declinata in senso etnico e primordiale rappresenta ancora un fattore storico decisivo. Nonostante tutte queste prove empiriche, nel mondo scientifico è prevalsa l'idea che le nazioni fossero in via di scomparsa perché, in fondo, prive di una loro realtà oggettiva. «I nazionalisti creano le nazioni»: in varie forme, è questo il leitmotiv che si ritrova in tanti grandi classici della letteratura scientifica sul nazionalismo (Gellner, Hobsbawn, Anderson), secondo i quali l'identità è sempre un costrutto sociale, un artificio della storia.
Secondo Campi, il primo errore di questa prospettiva è di non pensare la nazione in termini di «profondità», cioè come sedimentazione storica di esperienze che si dipanano nei secoli. Nel processo di formazione di qualsiasi identità nazionale vi è sicuramente anche una componente di «costruzione» da parte delle classi di-

rigenti o intellettuali, dunque di «invenzione» di memorie e tradizioni. Tuttavia, le nazioni non sono mai scomparse dal palcoscenico della storia proprio perché la stratificazione di miti, esperienze e simboli non è riducibile al solo artificio e il fatto stesso di persistere testimonia la loro oggettività intrinseca. Il secondo errore è l'incapacità generale della cultura contemporanea di pensare in termini «collettivi»: qualsiasi gruppo non è la sommatoria meccanica delle sue individualità, ma una forza d'insieme – che si tratti dello Stato, di una classe, della nazione – che costituisce un soggetto concreto della storia. La vecchia sociologia sapeva bene che nella storia agiscono, oltre ai singoli individui, anche i gruppi collettivi che trascendono la dimensione individuale. Questa consapevolezza sembra essere completamente scomparsa: l'idea stessa di soggetto collettivo appare alla cultura contemporanea un'indebita generalizzazione, in contrasto con la singola individualità umana che sarebbe essa sola portatrice di istanze e di valori.

Il terzo errore è la rimozione del concetto di «natura»: tutto quello che riconduce la realtà a vincoli materiali, oggettivi, è visto come un pericolo, come un limite inaccettabile all'autodeterminazione. Anche quest'ultimo estremismo metodologico è estraneo alla nostra tradizione occidentale, che ha sempre cercato di mediare fra natura e cultura, ritenendo sì che gli uomini dispongano della libertà di modellare anche artificialmente la realtà (cultura) ma sempre a partire da alcuni dati oggettivi ineludibili che non siamo noi a scegliere (natura). La sfida intellettuale del nostro tempo è tutta qui: c'è da combattere di nuovo una battaglia delle idee, che dimostri la legittimità di approcci scientifici e culturali erroneamente ritenuti obsoleti, rinnovandoli e vivificandoli, perché vincere la battaglia delle idee significa porre le premesse per vincere la battaglia politica.

Diego Fusaro – Essendo la nostra un'epoca di conformismo planetario, è necessario secondo il filosofo Diego Fusaro pensare altrimenti e ricategorizzare la realtà. Oggi si sta delineando una "neolingua" orwelliana, in cui alcune categorie sono indiscutibili e, se si prova a discuterle, si è demonizzati Questo nuovo ordine simbolico è la sovrastruttura ideologica che santifica i rapporti di forza post-1989, ossia la globalizzazione e distruzione delle pluralità.

La neolingua opera così: utilizza il parossismo per delegittimare la categoria in quanto tale: così il concetto di "identità" è delegittimato interpretandolo come aggressivo identitarismo, o quello di "nazione" identificandolo col nazionalismo imperialistico.

In questo quadro, il mondialismo è oggi insieme di Destra e di Sinistra: la Destra del denaro pone le strutture e la Sinistra del costume le sovrastrutture. La Destra del denaro decide di distruggere gli Stati nazionali sovrani perché limitano l'avanzata della mondializzazione; la Sinistra giustifica ciò insegnando che le nazioni sono inventate e vanno superate. Il medesimo meccanismo è azionato contro la famiglia, i diritti sociali, gli enti pubblici e qualsiasi altra cosa freni l'avanzata del capitale mondialista.

L'unica realtà ammessa e promossa dal pensiero unico è il totalitarismo liberal-libertario: l'idea che il capitale vada liberato da ogni vincolo e limite. L'illimitatezza è la cifra metafisica della mondializzazione, declinata in ambito etico come violazione di ogni inviolabile, in ambito geopolitico come sconfinamento, in ambito simbolico come desimbolizzazione.

La distruzione delle identità è imprescindibile per il capitale, poiché sono luoghi di resistenza alla forma-merce. La mondializzazione globalizza territori e coscienze. Il paradigma è l'uomo senza identità, che può assumere tutte quelle che gli vorrà imporre la logica della produzione capitalistica. Si afferma l'hegeliana fase dei "bisogni de-eticizzati".

In questo scenario la lotta di classe ha mutato segno: non più tra borghesia e proletariato, ma tra aristocrazia finanziaria (sradicata e sradicante) e popolo (l'unione del vecchio proletariato e del vecchio ceto medio borghese).

Per pensare altrimenti, in luogo della rassicurante for-

mula di "globalizzazione" bisogna parlare di "globalitarismo" (un totalitarismo inclusivo e neutralizzante), "inglobalizzazione" (imposizione del modello unico) e "glebalizzazione" (livellamento nella diseguaglianza). La globalizzazione giova solo all'élite dominante che sfrutta le due leve connesse della mondializzazione: la delocalizzazione e l'immigrazione di massa. Grazie a queste due leve il costo del lavoro è costantemente compresso ai minimi termini. In un'epoca in cui viene meno l'identità si eclissa anche la figura del padre in tutte le sue declinazioni: il padre di famiglia, la patria e il Padre Eterno. Il padre lascia infatti un'eredità simbolica e materiale, incompatibile con la mancanza di identità.

Dario Citati – La «rivincita delle identità» a cui assistiamo oggi è un moto di rivolta – sia pur contraddittorio e ancora allo stato germinale – contro due fenomeni che hanno determinato la crisi delle società occidentali: il contrattualismo nell'organizzazione politico-sociale delle comunità autoctone e l'imporsi del multiculturalismo come dottrina per integrare i nuovi arrivati.

Secondo Dario Citati, analista associato al Centro Machiavelli, il contrattualismo può essere inteso come la traduzione politica del costruttivismo filosofico, cioè di tutte quelle concezioni che non ammettono alcun dato naturale e si sforzano di dimostrare che ogni realtà umana, sia individuale che collettiva, è una costruzione artificiale. Anche la nazione e l'identità comunitaria, secondo questa visione divenuta ormai egemone, non avrebbero alcun fondamento oggettivo e attraverso il contratto sociale sarebbe possibile creare, quasi per decreto, i sentimenti di appartenenza. È su questa base ideologica che si è sviluppato il progetto di Unione Europea, che ha preteso di disancorare il concetto di cittadinanza da quello di nazione. Non esiste infatti una «nazione europea» unitaria per lingua, costumi e tradizioni che ha deciso di darsi una forma politica attraverso l'UE; si è preteso al contrario che dall'unificazione monetaria e dalla cessione di sovranità politica, decretata attraverso trattati e convenzioni, si generasse un sentimento di appartenenza all'Europa superiore a quello delle nazioni che la compongono. Si tratta di un grave errore filosofico e politico: la nazione, come indica la sua stessa etimologia, è la comunità e il territorio in cui si nasce: dunque un dato che non si sceglie e che rappresenta il pre-requisito per la creazione dello Stato. Lo Stato e le istituzioni contribuiscono certamente a rafforzare il sentimento di appartenenza nazionale, ma non possono crearlo ex nihilo. L'esperienza storica dimostra che ovunque uno Stato si è costituito sulla base di un preesistente sentimento di appartenenza nazionale forte, esso ha dato luogo a ordinamenti politici duraturi; laddove gli Stati si sono costruiti a tavolino senza il prerequisito di una tradizione specifica, hanno generato tribalismo e instabilità, implodendo e disgregandosi alla prima crisi. In Occidente è divenuta egemone una visione che considera invece la nazione stessa un contratto sociale fra individui, fondato, nel caso europeo, su un presunto «patriottismo costituzionale dei diritti» (Habermas): la condivisione di diritti universali e di principi astratti, e non l'appartenenza a una storia, ad una lingua e ad un territorio, è l'utopia su cui si fonda la cittadinanza europea.

Il multiculturalismo è invece una dottrina che si è imposta a partire dagli Anni Sessanta a causa dell'egemonia culturale di sinistra, affermandosi come una vera e propria «ideologia diversitaria» (Mathieu Bock Coté), fondata cioè sulla sacralizzazione dell'altro, sull'esaltazione acritica delle culture extraeuropee e sul disprezzo della propria storia. In questa visione, l'Occidente è stato ritenuto colpevole di ogni nefandezza; le culture colonizzate, al contrario, sono state esaltate proprio in quanto portatrici di una identità originaria che va riscoperta, rispettata e preservata. È questa la cornice ideologica della società multiculturale, che in concomitanza con flussi migratori sempre più consistenti ha permesso la creazione di vere e proprie micropatrie extra-occidentali nel cuore d'Europa, che oggi vivono e si espandono – come nel caso del comune di Molenbeek-Saint-Jean in Belgio – perpetuando i propri costumi e persino le proprie leggi d'origine quasi senza contatto con la nazione ospitante. Il contrasto non potrebbe essere più stridente: la società europea considera l'identità collettiva una costruzione, un contratto sociale fra individui solo se riferito alla propria; quando però deve relazionarsi con l'altro smentisce sé stessa, perché pretende di poter integrare gli immigrati non in quanto individui, bensì in quanto comunità con una propria cultura e un'identità ineliminabili. La cultura dell'altro viene

così considerata un patrimonio originario da rispettare, in una società occidentale che però ha ripudiato la propria ritenendo identità e nazione delle costruzioni artificiali.

Per rovesciare questo cortocircuito, secondo Citati, due sono gli obiettivi che una cultura conservatrice di Destra dovrebbe perseguire. Da una parte, rovesciare il paradigma costruttivista e contrattualista, riscoprendo e ribadendo l'irrinunciabilità delle tradizioni nazionali come fondamento delle istituzioni politiche e della società civile d'Italia e d'Occidente. Dall'altro lato, reimpostare l'integrazione degli stranieri non solo limitando e contenendo con forza i flussi migratori, ma anche fondando l'accoglienza di chi arriva sul principio dell'assimilazione dei singoli: cioè vincolando il nuovo arrivato a naturalizzarsi e non a perpetuare in forma comunitaria la propria identità di provenienza.

Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli
Roma
E: info@centromachiavelli.com
S: www.centromachiavelli.com

Copyright © Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli, 2017